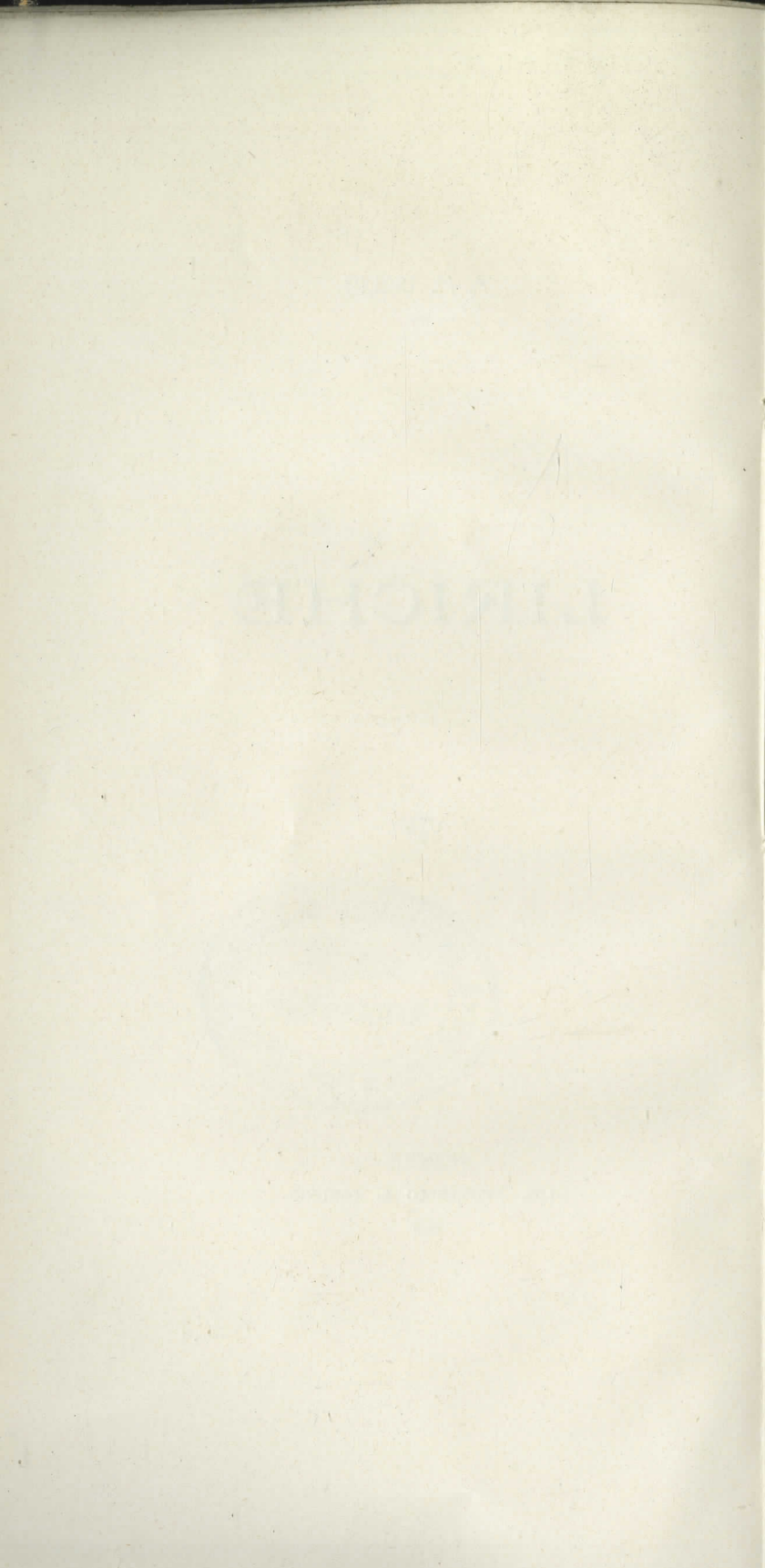
A. M. VIGLIO

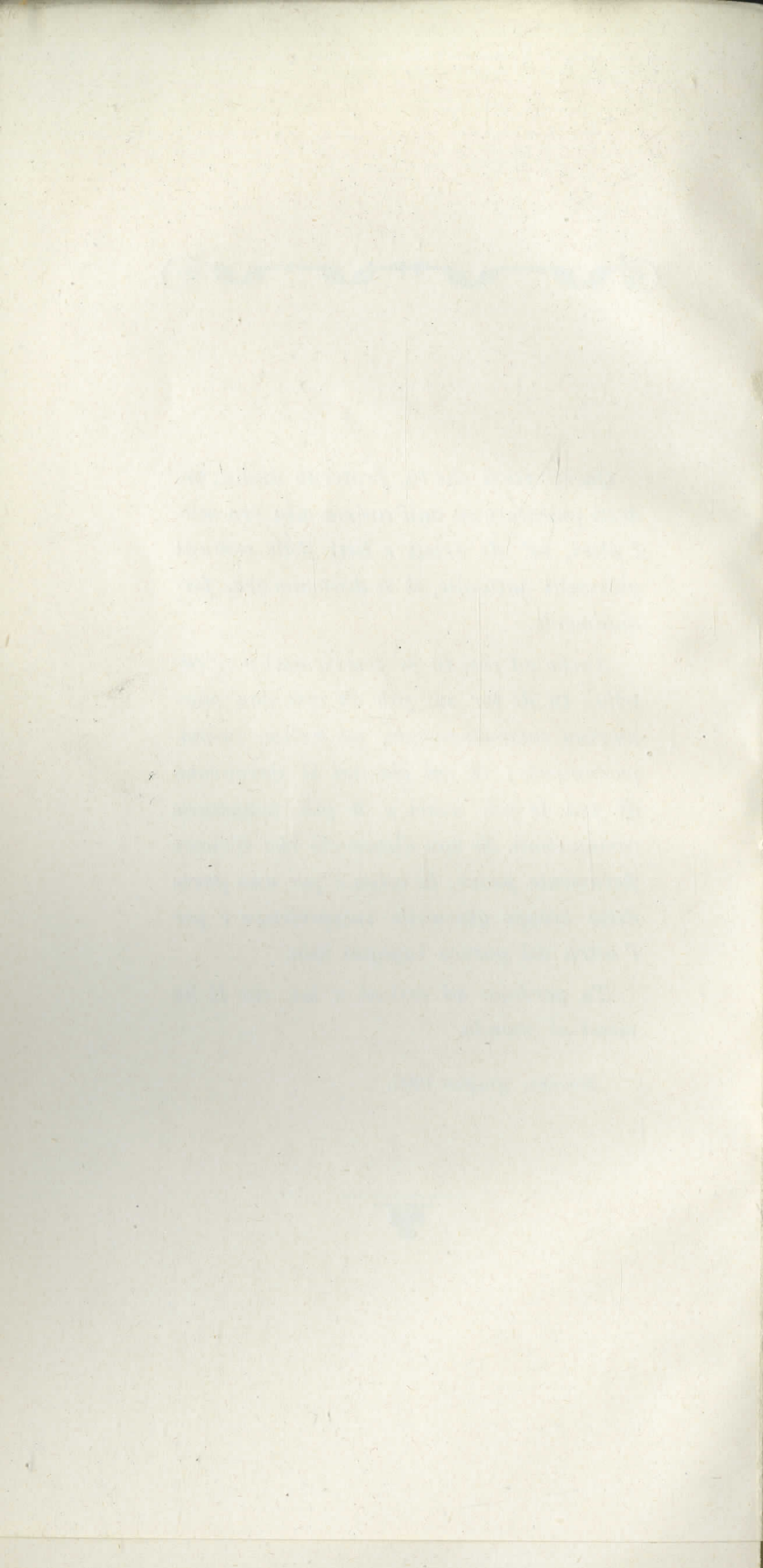
LIRICHE

NOVARA
STAB. TIPOGRAFICO G. CANTONE
1907

A LUIGI FASSÒ

Questi versi che tu, fraterno amico, vedesti pullulare su dall' anima mia tra mill' altri, ne' dì tristi e lieti delle comuni giovanili battaglie, ti si dedicano ora, fervidamente.

Anche ad essi tu se' tenero amico e fratello; tu di lor sai più ch' essi non mormorino sommessamente, od urlino incompostamente; tu sai che mi si sferrarono di tra le più soavi o le più tempestose commozioni. Se non dicono ciò che il cuore fieramente provò, la colpa è per una parte della troppo giovanile inesperienza e per l' altra del povero ingegno mio.

Tu perdona ad essi ed a me, che li ho messi al mondo.

Novara, giugno 1907.

Bellum

À Louise

Quando l' indomo arcangelo di guerra
Sorvolerà sopra gli ausonii fati,
Io lascierò gli studî e gli ozî usati
Ed uscirò a pugnar per la mia terra.

E chiederò alla patria due destrieri
E due spade: dimentica de' tuoi
Bimbi e de' cari, Tu verrai con noi,
E sarai la Giovanna de' guerrieri.

Poi sovra i campi di battaglia, s' una
Palla nemica ti côrrà nel petto,
Tu morirai senza querela alcuna.

Io ti farò della bandiera, in pio
Atto, una coltre; e prossimo al tuo letto
Verserò per la patria il sangue mio.

Novara, gennaio 1898.

A Novara

—

Giù dalle balze d'occidente il Sole
Declina; ancora un ultimo saluto
Per te, Novara, per le tue ruine,
Per le tue glorie.

Ritorna, o Sole; Enotrïo Romano
Veda il tuo raggio arridere sui templi
Non tra le brume, come forse ei vide
Te un giorno solo.

Qui tra le piante secolari inoltro
Pensando a te, mia Patria, ed ai canti
Educo il labbro in giovine baldanza
Per l'avvenire.

Sacro al tuo nome glorïoso e antico
Il grave metro che dirà i tuoi fasti;
Ti canta un inno trionfal di gioia
L'agile adonio.

Alta la luna, passano nel buio,
Là tra le piante ritte su la fronte
Del Castello le larve ne la mite
Alba de li astri.

Alta la luna, passano le larve
Là dentro al vallo del Castello nero;
Folgorante metëora nei cieli
Ride la Gloria.

Oh fiorite sul labbro giovanile
Qui dentro a l'ombra de li ippocastani,
Epici carmi, a l'epiche tenzoni
De la mia patria.

Novara, novembre 1898.

✦

Al tenaglione della Canonica (1)

Rugginosa reliquia, ora venuti
Ultimi noi tra queste arche corrose,
Moviamo l'ali del pensier ritrose,
Sopravolando a' tuoi secoli muti.

Quale progenie erculea di membruti
Prima sul maglio flammeo ti compose,
E ti guidò nell'opere affannose
Di schiantar porte a' lor cardini arguti?

Qui dove appesa i tuoi secoli dormi,
Fugge e ripara il tempo turbinoso,
Sol disfiorando le tue branche enormi.

Vieni a veder, sabaudo Lodovico,
Se ancor resiste in questo ermo riposo
Il ferreo ordigno; e tu sei già antico!

Novara, settembre 1901

S. Nazzàro della Costa

Io dall'umile pian che intorno giace,
Ti contemplai per lunghe ore, solenne
Posar raccolto nelle antiche penne,
O Convento, com'aquila in sua pace.

E nelle sere in cui solo ed audace
Il mio cuor le tue tenebre sostenne,
E salii sotto al muro tuo, mi tenne
Terror di spetri e di vagante face.

Giovinetto ero allor; come tramuta
La mente i sensi ed i suoi moti il core,
Mentre egual tu permani, aquila muta!

Come tramuta! Un giorno al mio pensiere
Solingo, balenò luce d'amore
Dalle tue mura paurose e nere!

Novara, settembre 1901.

Il pensiero di Dio

Dio, sol re della terra, alle tue tende
Sempre del mio pensier l'ali son tratte.
PRATI

Certo sei Tu, Potere alto, universo,
Che ricerchi ogni vita umile e guidi,
Certo sei tu che a me torbido gridi
Nel tumulto dell'animo diverso.

Che s'io mi fossi un atomo disperso,
O tal che nulla un vil bruto m'invidî
Andrei come onda verso ignoti lidi,
Nè si forte udirei l'animo avverso.

Ma se un vago terror dentro mi scuote;
Se mi spinge desio d'uscir dal fango
Verso plaghe serene, alte e rimote;

Se raccolto nel povero cor mio,
Tante ore, solo, mi dispero e piango,
Certo sei Tu che m'agiti, gran Dio!

Torino, gennaio 1902.

Gesù al fonte di Sichar

... Qui autem biberit ex aqua quam ego dabo ei, non sitiet in aeternum: sed aqua quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam.
Evang. sec. JOANNEM.

Gesù peregrinando ora venia
Per la Samària a chiedere conforto,
Affaticato dalla lunga via.

E nel pensier d' un suo diletto assorto,
Venne a Sichar e al fonte ove discese
A coglier acqua il più gran padre morto.

Ivi, seduto alla dolce ombra, attese.

*
* *

Or discendeva da un solingo ostello
Per ritorto sentiero, alla fontana,
La peccatrice di quel paesello.

Recava l'idra al braccio, agile e piana
Movendo i passi, e l'occhio suo profondo
Fisso figgeva alla persona strana.

Venne al pozzo ed attinse: giù nel fondo
Udiasi uno stillar limpido di acque,
Come un riso di parvoli giocondo.

Gesù, che sempre a conversar si piacque
Con i figli degli uomini, pregò:
« Dammi da bere; » e piegò il volto e tacque.

Quella i grandi occhi ombrati a lui levò.

***

« Tu chiedi a me, - disse, - da bere, e sei
Giudeo; io son Samaritana; avversi
Sono i Samaritani ed i Giudei. »

« E tu non sai chi sono io che ti apersi,
Disse Gesù, - quest' umile desio;
Chiesi e chiedendo, o donna, io sol t'offersi.

Chiedendo, offersi un'acqua viva ch'io
Ho; che tu, donna di Samària, avrai,
Se moverà il tuo labro un verbo pio;

E chi ne beve non berrà più mai.

***

Dammi, o Giudeo, quest'acqua ch'io ne beva,
E non beva più mai ». « Quest'acqua viva, »
Disse Gesù, — « in chi scende, si leva

Perenne fonte, zampillando ». Udiva
La donna, aperti i grandi occhi, stupita,
Gesù parlare di quell'acqua viva.

E Gesù : « Donna, va subito ; invita
E conduci chi trovi per la via,
Dicendo : « V'è un che sa di vostra vita ».

E gran turba di popolo venia.

***

Venian turbe di popolo a Gesù
Meravigliate de' suoi vaticinî,
Chiedendo curïose : « Chi se' tu ? »

E Gesù rispondeva: « Oltre i confini
Della terra e del cielo ha il padre mio
Ed in cielo ed in terra i suoi dominî.

E i profeti predissero a voi ch'io
Sarei venuto in terra a' di maturi,
Poichè disse il mio Padre: « Ecco v'invio

Il mio figlio; sien pronti li abituri
De' miserelli a cogliere il conforto,
Poichè viene colui che li assicuri! »

Io sono il figlio e con me tutto io porto.

***

Come per bosco musica soave
Lenia la voce di Gesù le menti,
O come a sera il dolce suon dell' ave.

E reddíano alle lor case le genti
Cadendo il sole, ed erano a' loro atti
Ed alla voce docili e clementi.

Gesù parlava di fraterni patti.

*
* *

Gesù parlava di mercedi in cielo
E di pazienza nel levar le mani;
E copria il parlar di un vago velo.

La peccatrice, tra i Samaritani,
Udìa fisando i grandi occhi sereni,
Udìa pervasa da sussulti arcani.

Disse Gesù: « Mio popolo, va. Vieni
Al novo giorno ». Andò. Rimasa
Era la donna, avendo li occhi pieni

Di pianto. « Tu non torni alla tua casa? »

*
* *

Ella tremò per vïolento schianto
Che a quel richiamo le ruppe dal core,
E cadde a' piedi suoi vinta dal pianto.

« Levati, donna! » Ed ella: « O mio signore,
Perchè caduta son così a' tuoi piedi
E mi ritorce l'anima il dolore? »

E Gesù: « Donna di Samària, credi? »
Ella balzò davanti a lui giuliva:
« Gesù da bere non ancor ti diedi,

E tu m'hai dato già dell'acqua viva ».

Novara, dicembre 1902.

Pasqua materna

I.

Questo è silenzio di remoti mondi
Dove l'uom non segnò l'orma profana,
In cui, sereno mio pensier, t'effondi !

Odo un'aerea musica lontana
Ondeggïar dall'infinito lido
Del silenzio, e diffondersi alta o piana.

Come d'autunno lascian l'ermo nido
Stormi d'augelli, candidi e leggeri,
E svaniscono in ciel senza far strido ;

Solcano lontanissimi sentieri
Candide e lievi e taciturne forme...
Vaghi fantasmi e placidi pensieri,

Mentre il cor pieno di malia s'addorme...

II.

Voce, che nel silenzio erri cercando
  L'immenso affetto del mio cor che dorme,
  E me per nome chiami a quando, a quando!

Al tuo richiamo, al tuo richiamo, a torme,
  Gli affetti si scatenano nel petto,
  Come nugoli dentro al nembo enorme!

Mamma, pur jeri sotto stranio tetto,
  Rompendo ai sogni l'orrido cammino,
  Balzai gelato di terror sul letto;

Mamma, gridando, vienimi vicino;
  Ch'io respirar ti senta, ch'io ti veda
  Movere intorno lo sguardo divino,

E al maledetto sogno mio non creda.

III.

Ed or ti vedo pallida inchinare
  A me la faccia bianca come giglio,
  A me con gli occhi smarriti guardare.

Eccoti accanto il tuo misero figlio
  Ch'ha il cuor deserto e la speranza parca,
  E non sa contro il mal prender consiglio.

L'amarezza che omai trabocca e varca
  Fuor dal cor fiero, contro il fato bieco
  Alla bestemmia la mia bocca inarca.

E s'io rimango a ragionare teco
  Della speranza, al veder gli occhi belli
  Nuotar nel pianto, ah vorrei esser cieco!

Tanto inumana è l'angoscia, o fratelli!

IV.

Fratelli! o tu, che il mio pensier componi
  Operosa, serena, umile, in calma,
  Ed ogni gioia nel ben mio riponi;

E tu, mio buon fratel, degno di palma,
  Perchè dal cerchio delle tue sventure,
  Levi la fronte vigorosa e calma;

E voi feminee e dolci creature
  Dal vago nome e dal sognante viso,
  De' studî amiche e delle dolci cure;

E tu della mia casa paradiso,
In cui la gioia de' miei dì più belli
Splendea nel vostro docile sorriso,

O vecchio padre, o piccoli fratelli!

V.

Tutti, venite! vicine, lontane,
Tintinnano festanti nel profondo
Orizzonte sereno le campane;

E mentre innanzi allo stupor del mondo,
Il millennar miracolo s'inciela,
Io disperato di dolor m'ascondo!

Che importa a me, quando un altar si vela
Al cuor d'un figlio, s'anco mille altari
Un illusorio simbolo disvela?

Intorno all'incommossa ombra de' lari
Raccogliamci, fratelli, alla preghiera!
Quando risorgeranno i nostri cari,

Noi crederemo nella Pasqua vera.

Torino, marzo 1903.

Canzone di Primavera

Natura, s'io da' spalancati vetri
M'affaccio a contemplar per cieli chiari,
Nella notte profonda,
Curvarsi mollemente, come l'onda,
L'oscuro dorso alle colline, o ascolto
Tutto entro te raccolto,
Fiottare a lidi ignoti ignoti mari,
O se perseguo fuggevoli spetri
Su per le mura dei palazzi o immoto
Bevo il respiro tuo ch'alita, immenso,
E sa d'ambra e d'incenso,
Natura, io scendo nel tuo sacro ignoto,
E tu mi prendi, ed io mè più non sento.

Come s'acquetan la tempesta e il vento
E l'ira che scateni
Nel tumulto de' tuoni e de' baleni,
Così ogni moto nel mio cor s'è spento.
Tutto io mi libro dentro te confuso,
Come stilla nel mare,
E respiro all'immenso respirare

Della tua calma; nè più vien per uso
A fastidirmi immagine di vita,
Di dolore, di gioia; e non m'accende
D'acre fuoco le vene ira od amore.
Spenta è l'eco del cuore;
Voce di sensi dentro me non scende,
E l'anima è stupita
Immobilmente in te, dolce natura.

La vita è lungi come nube oscura
All'occidente; come voce roca
Nel fondo degli abissi;
Tu, Natura, m'affissi
Col tuo sorriso nella luce fioca
Novilunare; io come fontea vena,
Pullulando, mi levo agli astri bianchi
Ch'errano il cielo a branchi,
Nuotando nel chiaror del tuo respiro.
E sciolto entro a' tuoi zefiri leggieri,
Per celesti sentieri
Corro e m'addentro nel tuo corpo eterno;
Che palpitando per immenso giro
Sfrena l'ansito interno
E infiora mille margini di steli,
Empie di vivi il mar la terra i cieli.

Natura, arresta l'attimo che ai morti
Regni non corra; ferma
Ed ineterna l'attimo supremo
Che la tua vita al mio essere irrora!
Natura, ferma questa santa aurora
E la dona ai mortali,
Cui seme eterno di crucianti mali
La carne al ribellante animo ingerma.
Nelle notti lunari
Allor tutta godremo
La tua dolcezza, di materia ignari;
E su lontani mari
E su monti lontani,
Per i lucenti tramiti volando,
Sorrideremo al tuo divin sorriso.

Poi quando l'alba e quando
La primavera sorgeranno in queta
Cima di colle, o riva
Di mare, al tuo divin soffio d'amore
Che i morti cespi avviva,
Splenderemo nei petali d'un fiore.

Torino, Primavera 1903.

Fede

Raccenditi, o deserta fede mia,
Che, fatuo foco, or si or no scintilli,
E splendendo al pensier raggi tranquilli,
Riconducilo in pace alla sua via.

Amor m'accendi nella virtù pia
Della vita, se ancor vivida brilli;
Se nella idea rifulgi e ridi e squilli,
Io canto ancor la santa poesia!

Ecco, ecco; il sangue ardente si riscote,
Ripalpita e rifondesi ne' polsi,
E dilaga alle torpide mie membra.

Onde la vita ancor degna mi sembra,
Perch'io sospinga i sogni che raccolsi,
Entusiasticamente a vette ignote.

Torino, Pasqua 1903.

Sera

Tra l'inferriate della mia finestra
A cui s'attorcon di glicinia i rami,
La luce d'un fanal scende e mi popola
I libri di ricami.

Patetica ora! Nel silenzio torna
Calma la mente e medita... Per quanto
Cammin deserto gli anni miei vagarono!
E in cor mi rompe il pianto.

Pianto, rompi dal cuor, scendi e rinnova;
Anima, balza ed urla, avanti, avanti!
Bestemmia e piangi; ma risorgi ed opera;
La lotta fa i giganti.

Novara, agosto 1903.

✦

Versi miei!

Timidi versi miei, che in ordin lento,
ramingate dal cor mio doloroso,
solo io lïevi mormorar vi sento,
come l'acque d'un rio tra l'erbe ascoso.

Poi, se vi tenta ansia di volo, il vento
vi travolge per l'aere nemboso,
come diserto e flebile lamento,
o nuvoletta l'aquilone iroso.

L'uom non cura il tubar di tortorella,
o il belar dell'agnella ardua e raminga,
o, tra le mille, tremolar di stella;

ma sì lo spaventoso urlo di belva,
o il serpente che viscido lo cinga,
o lo scrosciar de' nembi entro la selva.

Novara, agosto 1903.

Mosca

Nella vetrata contro al dì serena
Cozza una mosca e scivola rabbiosa
Sulla parete lubrica e si posa
Un istante sugli orli a prender lena.

Indi rimormorando si scatena
E cozza ancora, e cade al suol ritrosa!
Ridono a' vetri l'Alpi in color rosa,
E riscintilla, o Agogna, la tua rena.

Forse l'ignaro insetto ebbe vaghezza
Di batter l'ali verso il sol, sui boschi,
E ruppe il vol contro l'ascoso fato.

Uomo, t'avventa alla sognata altezza
Ch'erma t'illude; ma cozzar ne' foschi
Limiti e avverso ruinar t'è dato.

Novara, novembre 1903.

Odio latino (2)

Odio latino, che in boati cupi
erompi e vai pel ciel come bufera
ondeggïando verso il Nord, disfrena
ogni fulmine ed ira;
e dalle siciliane ultime rupi
che Malta risaluta in sulla sera,
ai golfi dove il Ligure s'insena,
risfolgora e balena;
muggi e muggi; riscuoti anime ignave,
petti d'eroi: confondi
nel tuo mugolo assiduo urlo di genti,
che poi rompa in un vol d'inni giocondi;
segna la via che mena alla vendetta,
fino alle balze dove Trento aspetta.

Là Trento aspetta la camicia rossa
Che fiammeggiò a Bezzecca e che disparve.
Non a Caprera, in mezzo al mar, riposa
l'italïana grande anima irosa;
ma, bestemmiando, tra le mille larve,

siede su' spalti invendicati; inarca
il fiero ciglio ad ora ad or sul piano;
schifo la faccia pallida gli marca
e gli sconturba; ma dal cor belluino
che mai non pianse, rántola il singulto.
Italia madre, in nome suo t' insulto.

Ah! ch' ei volato con la spada in pugno
a rinfangar protervi
e a liberar dalle catene i servi,
mai non vide, come or, farsi ruffiano
al suo signor, contro i fratelli, il tristo
cui tolse e giogo e soma.
Maledetto nel nome alto di Cristo
chi de' fratelli non cura il lamento!
Degno non è di Trento,
Chi più non mostra sè degno di Roma.

Aquila nera, che ne artigli in pace
Quei che la madre figli suoi rifiuta,
l' Italia, esperta al rostro tuo vorace,
vuol quelle infamie, muta,
e consolata contemplar, chè omai
rimarginate son le sue ferite,
nè brama rinnovar l' antica lite.

Artiglia in pace! o Garibaldi, o Trento,
Istria, Gradisca, Gorizia, Trieste,
questo libero suol, suolo è d' oppressi.
Grido, o richiamo, o accento
di Patria, e il nome della Libertà
è grave offesa, come
quando tu le tenevi entro le chiome,
aquila, l' ugne oneste,
e governavi tu le sue città.
Oh spettacolo atroce
su cui s' addensa l' ira
del Ghibellino che sferrò la voce
a sommover di Pisa la marina!

Carme incomposto, vola
sopra la nube che foscheggia e romba
dal Pachinio al Quarnero,
pregna di tutto il nostro odio latino.....
E squilla e piangi e chiama, come tromba,
quando il nemico è a minacciar vicino.
Io, pur fremendo, inarco il ciglio, e spero.

Torino, 1903.

A Leone XIII Poeta

. . . . . Cui diè sol Proserpina
Tutto portar fra i morti il senno antico
Odyss. l. x.

O nato dove la boscaglia e l'irto
Capo rupestro a' Volsci ancor circonda
L'epico rombo del latino spirto;

Dove più i Numi, nell'età gioconda,
Sull'alma proda della madre antica,
Sacra di sè facean ciascuna fronda;

Dove flagrò concorde ira nemica
Contro l'aquila onnivaga di Roma
Che frustrò de' ribelli la fatica.

Degno eri tu di cingere la chioma,
Con la corona d'edera augurale,
Onde il tuo venusin vate s'inchioma.

Perchè dal giorno che ti fu natale,
  Spirasti l'etra ambrosia e la divina
  Luce che il Tebro innonda e il Quirinale.

Salve, o sonora cetera latina,
  Che all'inesperta età fremi e rinnovi
  La dolcezza d'aspergine murrina.

Nè argomento a' tuoi numeri son Giovi
  O favole o tripudî o archilochea
  Rabbia che contro al secolo si provi;

Ma la bellezza d'una pura dea,
  E l'impeto de' sogni alti e la nuova
  Cinta di fiamme e al ciel diritta idea.

La nata ai rivi d'Ascra, ecco ti giova
  Ribattezzar nell'idumeo Giordano
  Tua Musa che un miracolo rinnova.

Teco ella ascese il vertice titano,
  Folgoreggiò quale astro alto sul colle,
  Centro all'amor divino ed all'umano.

L' astro vocale udirono le folle
  Per l'effuso ceruleo orizzonte
  Piover la gioia di castalie polle.

Ella in eterno ti stellò la fronte,
  Che ora coperta del camauro posa,
  Ma ancor segnata delle vive impronte.

Ella negli anni con virtù pietosa
  Francò la vita nel tuo cor consunta,
  Perchè scendesse alla tua sacra sposa;

Ella in eterno del pensier la punta
  Temprò che vinse la circea tenébra,
  Ed incorrotta a un'altra vita assunta,

Nei rivi eterni dell'amor si sfebra.

*
* *

O tramonti di Roma in ciel rossigni!
  Svegliansi dalle cripte eccelsi spetri,
  S'innalzano alti carmini di cigni.

E par che tutto l'aere s'incetri
  Sonoramente e l'eolio melos rida
  Per chiarità di trasparenti vetri.

Roma, la fama tua tanto ti grida
  Che a te de' cieli l'immortal desìo
  E l'empito dei popoli a te guida;

Roma, trasmigra un venerabil dio
Dalle tue soglie con il sol, del Lazio
Cantando laudi nel sermon natio.

Lancia nel ciel l'alata alcaica Orazio.

Novara, 1903.

Sopra una romanza

—

a L. S.

Amica buona, in una notte placida,
Nella malinconia del ciel profondo,
Vidi una stella splendere sul mondo
Ardente di vivissimo splendor.

La mirifica stella ebbra di palpiti,
Divampò immensa per l' eterea via;
Così nel ciel di tua malinconia,
Divampa la dolcezza del tuo cuor.

Torino, 1903.

Al Duca Amedeo di Savoia [3]

Dove noi converremo a' novi giorni
A mirar ne' soavi atti arridenti
La trigemini Grazie; e in tele e marmi
I fantasmi che l'Arte urge a' viventi,
Tu balzante titano, ecco, ritorni
Sul popolo degli avi irti fra l'armi.
Principi eroi cavalcano nell'ombra
Delle bandiere al vento,
Ond'è commossa l'aria intorno e ingombra.
E l'atto, onde tu movi, arduo, all'assalto,
Suscita innanzi cento
Schiere al cavallo che si sferra in alto.

Qual miracolo nôvo or dalla pace
Profonda avviva il luco suburbano?
Qual popola i silenzî ora d'industri
Padiglioni e di torri impeto umano?
Qual s'apre a meraviglia, orto feace?
Sorgono in fronte i colli verdi e lustri

Nel sol di maggio; e a lor lambisce il piede
E all' altra sacra riva
Il Po, che ancor la sua sorgente vede.
E tra questa agitata ansia di nôvi
Sogni, all'aria giuliva
Tu precipite all'urto epico movi.

La gente che in vicini anni ti vide
Umile andar per le frequenti vie
E che ancor nella mente accoglie il segno
Del duca assorto tra le due Marie,
Scuote il pensier dubbioso e poi sorride.
Duca che va lontano dal suo regno,
Uomo che va lontano dalla vita,
Chiuso in assiduo affanno,
Tale ti amava immaginar; stupita
Leva il multiplo sguardo al bronzeo atleta
E sè crede in inganno ;
Chè ti vede seguire un'altra meta.

Ma noi, giovine sangue, oltre gli eventi
Onde tu fosti di dolor segnato,
Oltre il ripudio d'un superbo impero,
Oltre ogni dolorosa ira del fato,
Noi t'amiamo così; correr co' venti
Noi vediamo fremendo nel pensiero

Che un' eco intorno di battaglie scuote,
Su' nitrenti cavalli,
Tra il fumo orrendo e il turbinar di ruote,
Uno stuolo d'eroi che s'avvicina;
E te, fra i tuoi vassalli,
Muovere all'urto della Cavalchina.

Io benedico a te che serbi ancora,
Natura, il dono all'italo pensiero,
D'infondere all'informe ombra che dorme
Tant'alito di vita, onde al mistero
Tratte, balzano a noi pulsanti forme,
E l'idea di fantasmi si colora.
L'esagitato masso, opra titana,
È l' altare che accoglie
Tutte le offerte della forza umana.
Quivi dintorno converremo noi
A sospinger le voglie
Verso la luce che irradiò gli eroi.

Rompi dal petto, o sacro inno del cuore,
Vola per tutto il suolo
Dove d'Italia il nome è suon d'amore;
Guida l'urlo plaudente delle folle
A questo altare, a volo,
E all'urne de' Magnanimi sul Colle.

Torino, 1903.

Avanti a un monumento tombale

Allo scultore BENVENUTO PIROTTA

I.

Quand'io cercando esca di tele e marmi
All' ingegno anelante a chiari esempî,
Venìa tra l' are de' cristiani tempî,
Gaudenzio, ne' tuoi angeli a bearmi;

O soleva per tumuli aggirarmi,
Lamentai, o Città, che nullo adempi,
E nullo serbi di più chiari tempi
Marmo che sciolga al tuo poeta i carmi

O Benvenuto, e tu, giovine ingegno,
Come i sacri fantasmi ergonsi, vai
Temprando i marmi all'inspirato segno.

E componi in un vincolo soave
Bimbi tra gigli e all'ombra de' rosai,
E l' angelo che par che dica: « Ave! »

II.

Ave, o raccolta sotto le grandi ali
Genitura innocente; è sogno e pace
Il tempo a voi, ch'è per altrui vorace
Vóltore e ruota rapida di mali.

Volgono a voi purissime ed eguali,
Fuori dal turbo della vita edace,
In un diffuso empirëo che tace,
L' esultanze dell' anime immortali.

E in quella pace ch' è di paradiso,
Vivifica un lieve alito di vita
Le bianche membra e il palpitante viso.

Benedetto, o magnifico pensiero,
Che la man rendi alle bell' opre ardita,
E la tenti a rapir dal cielo il vero.

III.

Io ti saluto in nome della Musa,
Dominator della materia informe,
Che tolta al sonno ch'ella eterna dorme
Rendi alla vita che rompea Medusa.

E saluto con te, nella diffusa
Alba, a cui volgon confidando l'orme,
Giovani accesi delle pure forme,
Che l'arte avviva della grazia infusa.

Un dì verremo, o Benvenuto, ai lari
Santificati da' tuoi sogni e udrai
Tutta esultar l'esedra che prepari.

Quivi, temprati i nostri sogni al fuoco
ed il pensier forse a non fatui rai,
Ne accoglierà l'amor del natio loco.

Novara, 1903.

L'arancio

a M. C. C

Disse il Signore all'angelo: Discendi
Su Nazareth di Palestina, in riva
Al mar di Gaza e rendi
Il saluto divino
Alla più pura vergine che viva,
Dell'uom tra' figli e che vivrà e che visse.
Annunziale il mirabile destino
Che a compir tra le figlie di Sionne
Lei la celeste volontà prescrisse;
Salutala beata tra le donne.

L'angelo buono rapido trasvola
Dalle celesti prode al pio villaggio
Dove raccolta e sola
Custodita da Dio
Attende incosciamente Ella il messaggio;
Stagion più lieta non fiorì le rose

Nell'orto intorno al casolar natio
Della vergin di Nazareth soave!
Fiorì la terra dove il piè suo pose
L'angelo che venia salutando: Ave!

Presso la soglia del beato ostello
Tra gli ulivi e i rosai del placido orto
Un umile alberello
Fiorì tutto d'argento
Nel breve cerchio di sue frondi assorto;
Ne colse un ramo e industre ne compose
La ghirlandella, simbolo d' avvento,
L'angelo e disse: « Ave Maria, nel nome
Di Dio, tu sei l'eletta tra le spose: »
E alla stupita ornò di fior le chiome.

Va favoletta mia, dove tu trovi
Una novella vergine Maria;
E se vedi per via
Fiorito di fioretti bianchi e novi
L'albero delle vergini gioconde,
Recale una ghirlanda di sue fronde,
E salutala ancor: Ave, Maria.

Torino, 1903

2 Novembre

—

A Luigi Fassò
fratello nel dolore.

Goccian le nebbie intense
dai larghi intercolonnî;
dormon le molî immense
dei palazzi i lor sonni

di marmo e di granito;
scoppian sordi romori,
sorgono acri vapori
al viandante stupito,

per strade cieche e mute,
nella città, che pare
un grande e chiuso mare,
in regioni perdute.

Se un uom passa daccanto
frettoloso e raccolto,
io gli leggo nel volto
le stigmate del pianto.

E allor chiedo a me stesso,
quale agonia è nel mondo;
e del mio core in fondo
geme quel pianto; e in esso

piangon le cose; o belle
serenità di cieli,
ridenti e fatui veli,
tempestati di stelle,

dove varcaste? quale
fato v' infranse? ignoto
alterna ai mondi il moto
lo spirito del male?

o questa che ci piove
tristezza immensa in seno,
è un divino veleno
che ne dà grazie nôve?

Varchiamo, anime umane,
dalle città nascoste
da valli, e monti e coste
di mare, da lontane

plaghe remote, ai queti
recinti de' misteri,

ai muti cimiteri,
e diventiam poeti.

Questa che ne affratella,
è un' agonia divina;
questa che ne avvicina,
è del dolor la stella.

Te ancora artiglia il cru o
strazio del tuo maggiore
Fratello, che fu cuore
della tua gente, e scudo

non ebbe contro a morte,
Luigi; e a Lui le buone
Sorelle dàn corone
in lungo pianto assorte.

Io gemo sul recente
tumulo d' una Santa,
che mai non sarà pianta,
quanto Ella fu clemente.

E sì mi avvince il chiaro
pensier d' averla meco,
che del destino bieco
e del passato ignaro,

pur la vedo venire
tutta ardere di riso....
ma, ecco, i segni del viso
a un tratto impallidire,

chiudersi gli occhi cari,
irrigidirsi il caro
corpo e romper l' amaro
pianto de' famigliari....

Dolci Sorelle, andate
con lagrime e con fiori,
al cor de' nostri cuori,
che ora v' ha desolate;

e recatele il mio
piccolo carme, segno
di mia tristezza, indegno
di lode e non d' oblio;

chè non è verbo vano;
ma pianto del mio cuore,
dolor del mio dolore,
voce di strazio umano.

Torino, 1904.

Pasqua di speranze

a L.

Tu che il lugubre vol del mio pensiero,
Forma soave accolta in bianchi veli,
Da' cupi abissi sospingesti ai cieli,
Reggendolo sul lubrico sentiero;

Che all'ingegno vagante in aër nero,
E quete plaghe e dolci amori riveli,
Che all'intelletto mio talor ti celi,
Perchè non flagri nell'amor tuo vero,

Vieni, t'invoco! Prendimi le mani,
Lambimi il viso ed i capelli, ond' io
Estasïato, di dolcezza pianga.

Spiriti erranti sui delirî umani,
Attendiamo il risorgere del Dio;
Prégalo che una Vita non s' infranga.

Torino, Pasqua 1905.

Mamma!

—

Que hermoso hubiera sido
vivir bajo aquel techo,
los dos unidos siempre,
y amándonos los dos!

MANUEL ACUNA.

A MIO PADRE *dolorosamente*

A notte grande, un gemito mi scuote,
son già due mesi; e vien dalla vicina
alla mia stanza, per la porticina
socchiusa; ma le stanze sono vuote!

Chi chiama? v' è nel gemito sommesso
l' angoscia d' una moribonda vita!
e v' è la fuggitiva ansia ch' ho sentita
disfiorare il mio viso, in un amplesso.

Ogni notte mi sveglia entro al mio letto;
tendo gli orecchi in una nuova attesa
ogni notte.... Chi sei? Forse l'Attesa
che non ritorna e mi morì sul petto?

Ma se, come il dolor mio mi conduce,
discendo ad origliare a quella porta,
ecco il candido letto ove sei morta
posar composto alla siderea luce.

E nella pace della notte, quando
passan le sette stelle, lente, lente,
sul cortil della casa, la mia mente
va dolenti fantasmi affigurando.

Rompe allor da' reconditi sentieri
dell'anima una voglia acredi pianto,
e cento volte io muoio in quello schianto,
bestemmïando a' torbidi misteri.

Oh natura, da' tuoi freddi sereni
dove, maga invisibile, passeggi,
ridi beffarda a questi rei dileggi,
e a' guai ed a' perigli a cui ne meni?

O, più benigna, entro te stessa plori
l' effetto del tuo inutile consiglio,
per che ti maledice ogni tuo figlio,
per che se' la fontana dei dolori?

Scendi, ch'io t'imprima entro al cor duro
il coltello che il mio dirompe e strazia,

e vedrai se ti serbi uomo la grazia,
e può serbarla, del tuo dono impuro.

In questo letto, che tu vedi muto
e bianco, Ella che fu sopra ogni cosa
nella mia vita, è morta, dolorosa
d'ogni dolore, ed ha tutto perduto.

Tutto ha perduto Ella, con noi: poi ch'era
tutto per Lei la casa di sua gente
ch'ha desolata! e la sua casa or sente
che l'è fuggita l'anima sua vera.

Occhi buoni, occhi grandi, occhi adorati,
nulla più ride in queste mura ed hanno
le cose, mute, un lor secreto affanno,
come noi suoi figliuoli abbandonati.

La notte è grande, e calma; intorno a questo
letto, ove a lungo, agonizzammo insieme,
la Morta ed io, e dove ancora geme
il suo gemito lungo, erra un funesto

riso di stelle! e m'empie il cor di sdegno
contro ogni cosa, e di mortal cordoglio;
ma contro il riso tuo beffardo io voglio,
Natura, avventar l'ire dell'ingegno!

Povera Morta! ogni minaccia è vana,
ogni bestemmia: chè niuno ode e queto
è il mondo: e il ciel parmi più lieto
viaggiar con le sue stelle a una lontana

meta! o profonda vanità del tutto,
se spento è il cuore di mia madre e vuoto
suona l'urlo che il cuor manda all'ignoto,
se ogni pensiero ed ogni affetto è lutto.

Noia ho di tutto e sprezzo; e per mia sorte,
prego che questa notte, in questo letto,
sul memore guanciale, ov'io mi getto,
mi spenga gli occhi una benigna morte.

Novara, 19 ottobre 1905.

⁂

Leggenda di Natale

Noi che già disperati
nel tedio d'ogni cosa,
dirizzavam l' irosa
bestemmia contro i fati,

noi dannati cristiani,
noi pagani per scherno,
noi che viviam l'inferno
dei desiderí umani,

ancora placa e molce,
per misteriosa via,
la ricordanza pia
d'una leggenda dolce.

D'una dolce leggenda
che ha già cullato il mondo,
che lo farà giocondo
fino che il sol risplenda.

Amore, amore, amore!
vagì l'ingenua Bocca...
ogni piano, ogni rocca
proruppe: Amore, amore!

Ancor la voce suona,
inestinguibil voce!
e l'ombra d'una croce
giammai non l'abbandona.

Quando viepiù soave
ed accorata echeggia,
o noi, superba greggia,
ma d'ignoranza grave,

chiniam gli occhi, commossi
da un fremito di pianto!
adorïamo il santo
mister che i padri ha scossi,

pregando: Ancor la vita
ne sfolgori ideali!
ne splenda sovra i mali
la speranza infinita!

Via latranti chimere,
via livide passioni,

via rodenti ambizioni,
via dal nostro sentiere!

Noi vogliamo il baptisma
d'immacolate polle,
che scenda sulle folle
come un soave crisma.

Pregando: O giorno pieno
d'ogni letizia, quando
si verranno chiamando
e stringeransi al seno

in un bacio immortale
i mortali redenti,
fa che noi siam presenti,
o sublime Natale!

Novara, dicembre 1905.

*

Oropa

—

À Louise.

I.

L'Ospizio

Dove a' pie' d'una cerchia atra di monti
Stillano acque in perpetuo brusio,
Dove quetando il suo rombante urlio
Corre il Mucrone sotto aereï ponti

Armonïoso, e pare che racconti
De' luoghi il secolar costume pio,
Palazzi e templi, a sommo del pendio,
Squadrano al cielo le lapidee fronti.

Boschi d'elci e di faggi e di castagni,
E pinete frondeggiano d'intorno,
Ch'han tappeto di muschi e di mirtilli;

Ecco: il torrente pare che si lagni.....
S'addensan nebbie contro il chiaro giorno;
L'ospizio echeggia di ploranti squilli.

Novara, agosto 1906.

II.

Processioni

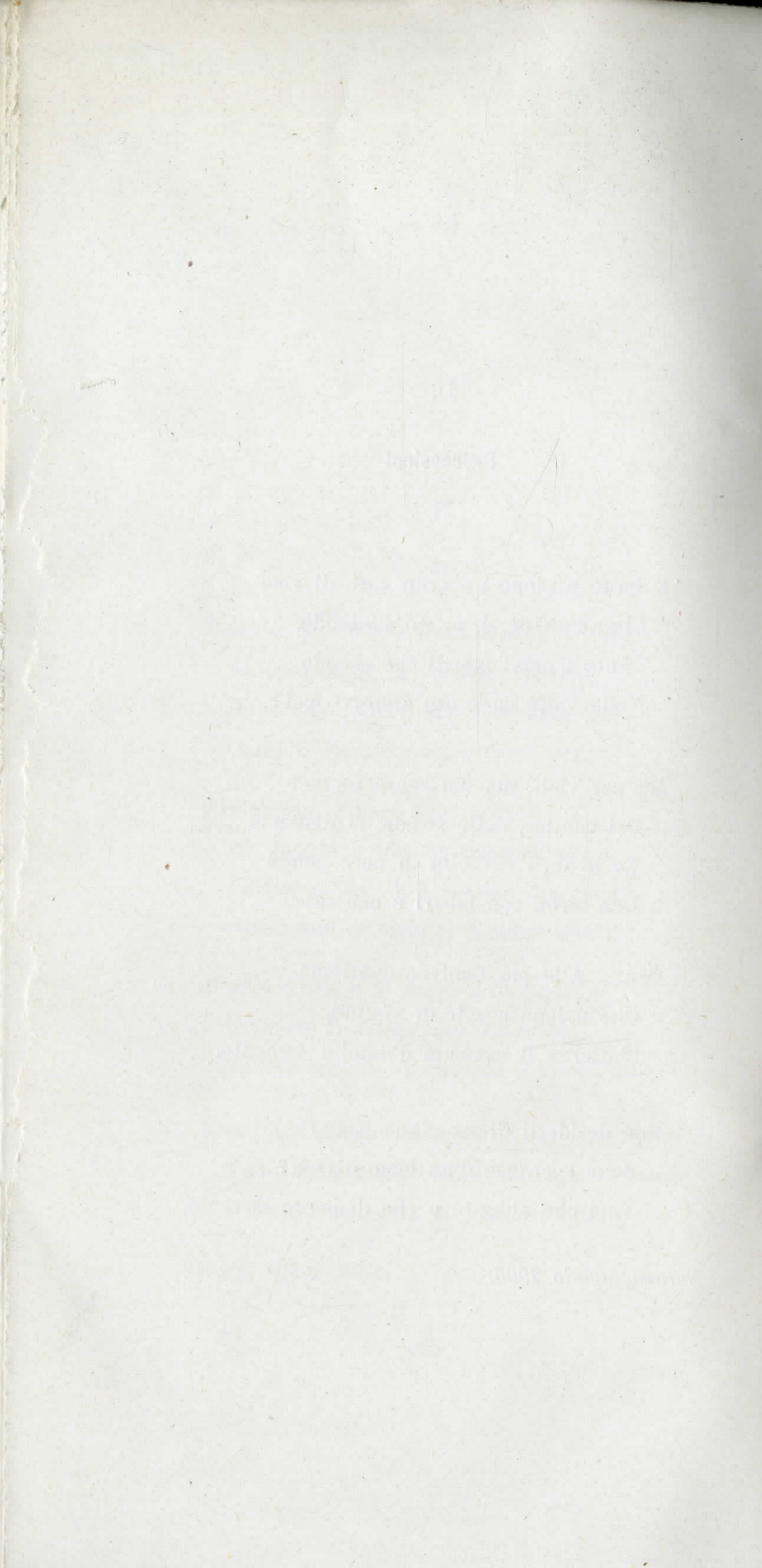
—

E lento e pieno un gran coro di voci
Litanïanti or sí, or no s'intende;
Canto d'aerei spiriti che scende
Nella valle da cento alpestri foci?

Ma per viali, ma dai cento incroci
Dei sentier, delle strade, si distende
Ed avanza ravvolta in nere bende
Una turba con labari e con croci.

Canta. Alle pie feminee cantilene
Che paiono sospir di vïolino,
S'alterna il maschio d'uomini lamento.

Son desiderii di mondano bene?
Sono speranze d'un bene divino?...
Voci che abbatte e che disperde il vento.

Novara, agosto 1906.

NOTE

—

(1) Nell'anno 1449 il Duca Lodovico di Savoia invitato dalla vedova del Duca Filippo Maria Visconti a vantar ragioni sul Milanese, col favor delle tenebre e con mille soldati di provato valore scalava le mura di Novara. Dato l' allarme gl' invasori vennero investiti siffattamente dal presidio e dai cittadini che postili in fuga, fra gli altri trofei lasciarono indietro una enorme tenaglia colla quale avevano smossa lo porta del castello di S. Luca.

Avv. Rusconi. *Monografie Novaresi.*

(2) Composta quando al Duca Amedeo di Savoia veniva scoperto il monumento dello scultore D. Calandra, nei giardini del Valentino, a Torino, dove la Esposizione d'Arte decorativa chiamava a mille a mille i pellegrini della bellezza ad ammirare.

(3) Questa canzone fu improvvisata quando un governo che si chiamava liberale, faceva inseguire dai poliziotti i giovani studenti delle Università d' Italia che protestavano contro le ribalderie e i soprusi degli austriaci sopra gli studenti italiani delle Università irredente.

INDICE